

On. Flavia Piccoli Nardelli

**Quali skills per i giovani del XXI secolo?
Cosa può fare la scuola italiana?**

Martedì 19 settembre 2017

Sala Igea - Istituto Enciclopedia Italiana

Aprire questo convegno impone una riflessione sulla scuola come tema politico fondante in grado di connotare l'azione di ogni governo. Le riforme della scuola sono, proprio per questa ragione, e cioè per il ruolo che hanno le politiche scolastiche nel segnare l'indirizzo generale, una sorta di “tela di Penelope” e si sono trasformate, troppo spesso, in un terreno di scontro e propaganda. I governi che si sono succeduti hanno deciso di intervenire nel segno di una profonda discontinuità con il passato. E se questo atteggiamento è comprensibile di fronte all'urgere di particolari problemi, nondimeno rappresenta un faticoso passaggio che spesso complica il sistema invece di migliorarlo.

Inoltre, il tema “scuola” è soggetto a spinte molteplici che rendono certamente difficile per la politica procedere a scelte innovative. Se da una parte si avverte l'urgenza di intervenire, adeguando il sistema alle nuove esigenze imposte dalla società e dal dibattito pubblico che sottende e che è ricco di contenuti, dall'altra, l'“organismo” scuola sembra essere refrattario alle

proposte di cambiamento, mostra diffidenza e scetticismo, anche a causa di infelici decisioni del passato. Ma è altrettanto vero, che esiste la difficoltà di promuovere, nell'ambito dei processi di riforma, un reale coinvolgimento del mondo della scuola e questa mancanza, purtroppo, ha rappresentato un ostacolo oggettivo nella costruzione di riforme realmente condivise ed efficaci.

Questa legislatura è stata profondamente segnata dagli interventi in materia di scuola. La Legge 107 ha voluto affrontare una situazione di stallo del sistema istruzione e, dunque, deve essere apprezzata come un tentativo di cambiamento, che ha visto impegnato direttamente il Presidente del Consiglio. De Mauro, Ministro dell'Istruzione dopo Berlinguer, che incontrai per presentargli lo schema delle legge, aveva apprezzato che il Capo del Governo si fosse impegnato in prima persona in un progetto di riforma della scuola. Una scelta questa raramente fatta da altri premier nel passato.

Con la Legge 107 si è proceduto ad un tentativo coraggioso in termini di investimenti e di progettualità che va giudicato nel merito ma che sicuramente è stato contraddistinto non solo dalla volontà di investire ma anche di proporre un nuovo modello di scuola. Nelle otto deleghe approvate nell'aprile di quest'anno dal Consiglio dei Ministri sono contenuti gli elementi di

maggiore innovazione, frutto di un lungo lavoro di consultazione in sede parlamentare, nelle commissioni competenti. I provvedimenti approvati sono tutti collegati da un filo rosso: migliorare la qualità del sistema nazionale di istruzione, mettendo gli studenti al centro di un progetto, che parte dalla nascita grazie al sistema integrato 0-6, per dare a tutti pari opportunità di accesso alla conoscenza, strumenti per costruire il proprio futuro, formazione adeguata a standard e obiettivi internazionali. I decreti hanno anche valorizzato la professione docente, insistendo sulla formazione e sulla qualità del reclutamento, mettendo tutto il personale della scuola al centro del progetto di rilancio del sistema. E' un cambio di paradigma culturale da non sottovalutare.

Dopo le difficoltà affrontate da Luigi Berlinguer più di 15 anni fa e quelle con cui oggi si misura la Buona Scuola (non a caso l'ex Presidente del Consiglio ha sottolineato a più riprese l'anomalia di "avere tutti contro" nonostante un investimento complessivo che supera gli 8 miliardi) è legittimo domandarsi se la scuola italiana sia irrimediabile. Sono certa di no. Si alzano, infatti, molte voci dall'interno della scuola, favorevoli a cambiare lo status quo, a puntare sull'innovazione e la sperimentazione, a promuovere criteri di qualità e merito nell'insegnamento. Segnali di cambiamento che vanno colti, certo ripartendo da una

discussione su che cosa la scuola deve insegnare, e scegliendo, di conseguenza, docenti preparati e selezionati attraverso il nuovo sistema di formazione previsto da una delle deleghe. In questo senso, vale anche la pena avviare una discussione sulle oggettive difficoltà che mostra l'apparato ministeriale ad allontanarsi da un'impostazione meramente burocratica e che emerge con chiarezza quando si devono chiarire gli obiettivi che stanno alla base delle scelte pedagogiche e che, spesso, sono poco chiari proprio perché manca una mappa pedagogica di riferimento. Da questo punto di vista sono convinta che l'innovazione non passi solo dalle commissioni ministeriali ma da un dibattito ricco e articolato tra tutti gli attori coinvolti.

E' in questo quadro che -oggi- si inserisce la discussione sulle competenze. Una discussione che da molti anni impegna gli esperti e gli intellettuali del nostro Paese. Uno degli elementi più significativi del dibattito sul futuro delle politiche educative a livello nazionale ed europeo si traduce, infatti, in una domanda: quali sono gli strumenti più efficaci per adattare i sistemi di istruzione e formazione ai nuovi bisogni imposti dalla società?

Oggi, la capacità di valutare e analizzare l'informazione, di pensare in maniera creativa, di risolvere problemi del mondo reale in situazioni inedite, di avere spirito

d'iniziativa e di autorganizzarsi sono le competenze ritenute indispensabili per affrontare le sfide economico sociali che ci aspettano.

Il mondo corre e la scuola sembra non riuscire a tenere il passo, ferma agli inizi del '900, quando la sua funzione era integrare gli studenti in un contesto socio-economico-culturale in lenta evoluzione. Oggi, che tutto cambia e si ristrutturava velocemente, anche per effetto della tecnologia, la questione relativa "al cosa e come imparare" si complica e richiede risposte nuove e convincenti.

Oggi dobbiamo migliorare la qualità e la pertinenza delle abilità con le quali i giovani lasciano la scuola tanto più se analizziamo i dati relativi alla disoccupazione giovanile e prendiamo atto dell'inadeguatezza delle competenze rispetto alle richieste del mondo del lavoro.

Per queste ragioni, negli ultimi anni, la maggior parte dei paesi europei ha compiuto significativi progressi nell'integrazione di tali competenze nei curricoli nazionali e in molti documenti di indirizzo ufficiali.

Il nuovo contesto impone anche di rivedere l'organizzazione, le scelte metodologiche e didattiche in ogni ordine e grado di scuola: in tal senso, credo

opportuno avviare una discussione seria e non ideologica sul riordino dei cicli.

Negli ultimi anni, infatti, vi sono stati diversi interventi normativi dalla scuola dell'infanzia, a quella primaria, a quella secondaria di secondo grado. Ma non è mai stata elaborata una riforma organica che interessasse l'intero ciclo scolastico.

Credo, in questo senso, sarebbe utile aprire una profonda discussione che tenga conto anche dello snodo intermedio. Come sarebbe opportuno valutare la durata degli studi: è utile che i nostri studenti escano da scuola un anno prima, a 18 invece che a 19 anni? Ma anche in che direzione andare rispetto al tema dell'obbligo scolastico. Credo che la riforma dei cicli rappresenti una sfida inevitabile. La domanda oggi è come farlo nel migliore dei modi tenendo insieme le esigenze pedagogiche, organizzative e didattiche della scuola.

Per queste ragioni credo sia necessario far sì che il processo di riforma avviato non venga interrotto ma, anzi, sia ulteriormente intensificato. In questo senso, sarebbe auspicabile che tutte le forze politiche che, a breve dovranno misurarsi per stabilire chi sarà chiamato a governare il Paese, mostrassero chiarezza in merito alle proposte, capacità di ascolto e di sintesi e coraggio nell'indicare la via da percorrere per offrire maggiori

opportunità ai nostri studenti colmando quei gap che ancora ci separano da molti altri Paesi europei. Da parte sua la scuola non deve temere l'innovazione e neppure aver paura di avviare una riflessione sul suo modo di operare e funzionare. Se vogliamo costruire una scuola "per le nuove competenze" e al passo con le sfide che ci aspettano non possiamo avere paura della parola "futuro".